

ROMA Nel giorno di Santo Stefano, incurante dei vari appelli di vescovi e cardinali (come Tettamanzi), nonché dell'invito che il Papa ha rivolto al Parlamento, Maurizio Gasparri ha sferrato una sciabolata su ogni proposta di indulto o indultino. Il ministro di An deborda anche sotto le feste dal suo ambito delle Comunicazioni, e parlando alla Comunità Incontro di Amelia ha rilanciato il divieto a ogni forma di clemenza, seguendo passo passo la linea di Gianfranco Fini e trovando subito la Lega a fargli da spalla. Di segno opposto le dichiarazioni del ministro Gianni Alemanno, favorevole all'indultino e pronto a «verificarne l'impatto sociale». An, su questo, è spaccata.

Gasparri e la Lega si sono uniti in pieno sopore post-natalizio per dare uno schiaffo a Pierferdinando Casini: dal non sull'indulto all'ennesima sollecitazione per il reintegro del Cda della Rai, con la botta finale ai presidenti delle Camere «Non procedendo si sfiora l'indempnità». Parte Gasparri e rilancia, con un attacco diretto con nome e cognome, Alessandro Cè, capogruppo leghista a Montecitorio. Casini è in vacanza, sull'indulto ha accolto con favore l'avvio dell'esame in Parlamento, ma ha cautamente evitato di indicare modelli precisi da votare. E gli attacchi di An e Lega? La presidenza della Camera li lascia scivolare via, almeno finché non sono Fini o Bossi a sferzarli...

Allora, secondo Gasparri l'indulto e pure l'indultino sarebbero «un gravissimo errore» ai quali si «opporrà strenuamente». Perché? «Perché la gente chiede sicurezza», allora a che serve il poliziotto di quartiere appena varato? Il Parlamento non può dare scarcerazioni facili, tutt'al più «condizioni di carcerazione più umane», recupero, ma «non impunità». Quando palò il Papa in Parlamento il ministro era pronto a «riflettere e assumere la nostra parte di responsabilità», ora la clemenza è diventata una «misura dissennata» pari a un «gesto di lassismo». Gasparri, insomma, mischia le carte fra indulto e certezza della pena. L'indultino che sarà in aula il 16 gennaio, consiste solo nella sospensione degli ultimi tre anni di pena per chi ha commesso reati non gravissimi e ha già scontato i tre quarti della condanna. Gaetano Pecorella, presidente della commissione, FI, replica a stretto giro: «La certezza della pena resta e non è neppure toccata la sicurezza della gente». Gasparri, insomma, «guardi attentamente il provvedimento», se è contrario per soddisfare «gli elettori più giustizialisti va bene, ma la contrarietà dev'essere spiegata». Reagisce anche Sergio Cusani: «Non si può spacciare per indultino una misura di sospensione della pena». Il fronte contrario, dentro An, non è compatto. Gianni Alemanno,

Pecorella: la certezza della pena resta e non è neppure toccata la sicurezza della gente



Il ministro Gasparri (An) torna a schierarsi contro l'atto di clemenza verso i detenuti e lo definisce una «misura dissennata»



Ma Alemanno, suo collega di partito, in visita a Rebibbia dà ragione al Papa: mi associo al suo invito Finocchiaro (Ds): è un'assunzione di responsabilità



Si riparla di indulto e il Polo si spacca

Gran confusione nella maggioranza. L'«azzurro» Bondi: gesto di coraggio per aprire la via alle riforme



intervista a Le Monde

Sofri: «Io sono innocente per questo non chiedo la grazia»

ROMA «Voglio restare padrone di me stesso. Non devo chiedere la grazia, perché sono innocente». Adriano Sofri si «confessa» in una lunga intervista al quotidiano francese «Le Monde» che gli dedica un'intera pagina. E mentre in Italia si torna a parlare di indulto, Sofri, condannato a ventidue anni di reclusione per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi, parla della sua vita di detenuto, ormai da sei anni, nel carcere di Pisa. Alla domanda se abbia una speranza di uscire dalla prigione, risponde: «Questa parola, "speranza", mi è totalmente estranea. Sono entrato due volte in prigione, avrei potuto non entrarci, visto che sono stato condannato, assolto e poi condannato per l'omicidio del commissario Calabresi. E tutto questo dopo essere stato chiamato in causa per la prima volta a distanza di sedici anni dai fatti. Se si entra in prigione di propria volontà, non si chiede di uscire. Sarebbe stupido. Bisognava che il proces-

so si chiudesse con un'assoluzione. Ma non è stato così». Il «mio caso», prosegue Sofri intervistato da Danielle Rouard, «è esemplare del funzionamento della giustizia. La giustizia, abitualmente lenta, è stata per me delle più veloci. Ho beneficiato di sette sentenze fra il 1988 ed il 1996. Nel sistema anglosassone, a cui si ispira ora il nostro, non sarebbe stato possibile perseguitarmi così, a ripetizione. La mia richiesta di revisione del processo è stata poi rigettata ed ho presentato ricorso alla Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo che potrebbe decidere nel marzo 2003...». Da Sofri, che dichiara di non volere essere strumentalizzato dalla politica che si fa la guerra su e attraverso la questione giustizia, arriva poi una sorta di monito: il tema della Giustizia ha finito per occultare la vera attività politica mentre il Paese ha dei problemi enormi. I New Global, dice ancora Adriano Sofri, «mi sembrano andare nella giusta direzione».

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

L'incertezza uccide

Luigi Manconi

Venerdì 13 dicembre, Dino Duchini, detenuto a san Vittore, si è rivolto al Presidente della Camera e al ministro della Giustizia, in visita a quel carcere, con le seguenti parole: «Che sia messa la parola fine al crudele dibattito sull'indulto. Credeteci: l'incertezza uccide. Non è una metafora: uccide nel senso letterale del termine». No, non è affatto una metafora. Lo dicono i dati: in carcere ci si ammazzava diciannove volte più di quanto ci si ammazzava fuori. E - attenzione - il trimestre ottobre-novembre-dicembre del 2000 è quello che ha registrato il maggior numero di suicidi in carcere, sia in termini assoluti sia in termini percentuali (nonostante l'ulteriore crescita nel corso dei dodici mesi successivi). Fatte salve l'unicità e l'indecifrabilità delle motivazioni che determinano la decisione di togliersi la vita, c'è una

possibile interpretazione di quel particolare incremento, ed è questa: le speranze alimentate dalle parole del pontefice e delle gerarchie ecclesiastiche e il dibattito sviluppatosi in sede pubblico-politica crearono, due anni fa, un intenso clima d'attesa. La mancata approvazione di un «segno di clemenza» ha mortificato quell'attesa e l'aspettativa delusa si è rivolta contro chi aveva investito in essa (i detenuti, appunto), traducendosi in un meccanismo autodistruttivo.

Resta il fatto che l'autolesionismo, fino alla sua estrema manifestazione (il togliersi la vita), fa parte dell'ordinaria «normalità carceraria», in tutto il mondo. Al fine di contrastarlo, in Inghilterra, dove il fenomeno ha conosciuto recentemente una crescita assai rilevante, è stata progettata una «campagna shock»,

basata sulla convinzione che solo una parte dei suicidi si deve all'esplicita volontà di togliersi la vita; altri sono «gesti simbolici», destinati ad attirare l'attenzione sul proprio stato e, poi, finiti tragicamente; altri ancora sono l'esito accidentale di una depressione momentanea. Da qui un'opera di informazione concentrata, in primo luogo, su «com'è facile impicciarsi»; e da qui la decisione di affiggere, all'interno delle prigioni, manifesti che riproducono le immagini dei detenuti suicidi. Chi, come me, crede poco nel potere di emulazione esercitato dalla diffusione di notizie drammatiche o efferate (per capirsi: «a furia di guardare gli assassini in tivù i nostri piccini ci diventano serial killer»), resta tuttavia perplesso di fronte a questa «pedagogia rovesciata». Per ridurre il numero di suicidi in carcere, le

strategie possono essere molte e diversificate. Intanto, si deve partire da un primo dato: in Italia (ma non diversamente accade in Inghilterra) il 54,8% dei suicidi si verifica nel corso dei primi sei mesi di detenzione. Anche il più insensibile dei forcaioli capirebbe che è quello il momento di intervenire: e che, dunque, è in quella fase della reclusione che va concentrato il maggiore investimento di energie e di tempo, di strumenti e di risorse, di personale e di competenze; è lì che bisogna prevedere una adeguata attività di consulenza e di sostegno terapeutico. E, invece, la precedente legge finanziaria è intervenuta pesantemente su quella voce di spesa, riducendola in misura significativa, e la prossima si avvia a fare altrettanto.

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it

rispondendo alle molte richieste dei detenuti nel carcere di Rebibbia, ha definito l'indultino «un esperimento migliorabile» ma utile per «verificare l'impatto sociale e gli effetti sull'ordine pubblico e la lotta alla criminalità». Come disse subito in occasione della visita del Papa a Montecitorio, il ministro delle Politiche Agricole ieri lo ha ribadito: «Non posso non associarmi al rinnovato appello della Chiesa». Alemanno parla a titolo personale ma in parte rispecchia la posizione della Destra Sociale. Consapevole di provocare una spaccatura nel partito, per ora vuole animare la discussione, per arrivare almeno alla «libertà di coscienza», spiega chi gli è vicino. Ma non è solo, dentro An sono favorevoli all'indulto: dal ministro molto legato a Fini, Altero Matteoli ad Alessandro Mussolini, fino a Donna Assunta (Almirante).

Soddisfatta dalla posizione di Alemanno è Anna Finocchiaro, responsabile giustizia dei Ds: la «strada maestra» sarebbe l'indulto, ma già l'indultino, «da migliorare», è un segno di «assunzione di responsabilità», anche se non basta «un provvedimento "sfolla carceri"». Il segretario radicale, Daniele Capezzone, avvisa Gasparri che «il popolo di An si è schierato su posizioni garantiste. Il leader verde, Alfonso Pecoraro Scanio, condanna come «ipocrisia indecente» il «no a un atto di clemenza da parte di chi ha votato le leggi vergogna come la Cirami e il falso in bilancio». «Serve un atto di clemenza, in carcere ci restano solo i poveri cristi», commenta Marco Rizzo del Pdc, e anche per lui la maggioranza «predica bene e razzola male». Il leghista Alessandro Cè spera che le voci dissonanti di An siano una minoranza inascoltata: «Bene Gasparri» su tutti i fronti, dalle carceri alla Rai, e in Parlamento sarà battaglia con «pre-giudiziali di merito e di costituzionalità», annuncia il capogruppo. L'Udc ovviamente spinge per l'indulto, Maurizio Ronconi ribalta i pesi politici: «Una larga maggioranza parlamentare è favorevole e non sarà una sparuta pattuglia di contrari a vietarlo». Forza Italia, infatti, è per il sì alla clemenza, una doppia risposta, spiega il portavoce Sandro Bondi: «al problema reale delle carceri e all'invito del Santo Padre». Certo FI è sempre stata più garantista (peccato che in genere garantisca gli interessi di casa...), ma Bondi parte dall'indulto come «gesto di coraggio» per aprire la strada «al confronto sulle riforme». (Il 21 a Palazzo Madama al via «la fabbrica delle riforme»). C'è anche su questo va a braccetto con Gasparri: nulla contro il presidenzialismo ma la Devolution deve correre su un binario tutto suo. Condivisione con l'opposizione? Se si trova bene, ma il leghista avverte: mai «cedere a logiche consociative».

Pecoraro Scanio: dire no è solo ipocrisia per chi ha votato le leggi vergogna



La distanza si è ridotta ad un punto, solo con Benigni una boccata d'ossigeno. E il ministro delle Comunicazioni intima a Casini e Pera: subito il reintegro del Cda

Ascolti 2002: Mediaset a un soffio dal sorpasso sulla Rai



Demonizzare il demone?

Ora che il governo Berlusconi ha avuto modo di spandere i suoi balsamici effetti sul Paese per ben diciotto mesi, possiamo azzardare un primo, modesto e provvisorio bilancio: a memoria d'uomo, non s'era mai vista una schifezza simile. Nemmeno il comico più fantasioso, il caricaturista più paradossale, il denigratore più malpensante avevano osato immaginare che il Cavaliere e i suoi boys sarebbero arrivati a tanto in così poco. E questo era solo il trailer. Ora parte il film.

Tornano in mente gli arabeschi dialettici di quanti, prima e dopo le elezioni del 13 maggio 2001, ammonivano contro i rischi della «demonizzazione» di Berlusconi, invitando alla «legittimazione reciproca», alla «pacificazione nazionale», al «dialogo bipartisan». E chi - come quegli sprovveduti di Bobbio, Galante Garrone, Montanelli, Bocca, Biagi e Sylos Labini - osava paventare qualche rischio per la democrazia veniva bollato come «demonizzatore», «apocalittico» (espressione coniata ad hoc da Pigi Battista della Stampa), «rinfocolatore» (Giulia-

no Ferrara sul Foglio). «La demonizzazione dell'avversario è la negazione del bipolarismo», pontificava il senatore Ds Franco De Benedetti. Poi, restando serio, aggiungeva: «Il conflitto d'interessi si risolve vendendo la Rai». Anche Adriano Sofri, proprio alla vigilia delle elezioni (12 maggio), scriveva: «Non credo che Berlusconi stia in politica per farsi gli affari suoi». E, all'indomani della vittoria berlusconiana, si faceva intervistare dal Giornale berlusconiano per denunciare «l'armamentario di accuse intollerabili» lanciate contro Berlusconi per i suoi rapporti (peraltro accertati dalla magistratura) con uomini di Cosa Nostra: «Questo mi indigna, perché queste accuse sono false», tuonava. Se Berlu-

sconi è un criminale, allora dobbiamo combatterlo». Già, se fosse così. Ma lui preferiva «evitare di demonizzare l'avversario». Lo dicevano anche Nando Adornato e Giuliano Ferrara. Quest'ultimo ospitò sul Foglio un contrappello molto chic di De Benedetti, Cafagna, Salvati, Mieli e Barbera, che dava sulla voce ai «demonizzatori» Bobbio, Galante, Sylos Labini e Flores: «Siamo convinti che non sia in atto uno scontro tra civiltà e barbarie. L'attuale maggioranza di governo e la coalizione delle opposizioni hanno pieno e legittimo diritto di essere giudicate in modo maturo e meditato. L'enfasi emotiva, lo smodato attacco personale e la trasformazione della campagna elettorale in un conflitto fina-

le in difesa della democrazia in pericolo sono strumenti di un vecchio arsenale ideologico che ha già recato danni gravi al Paese e alla credibilità delle sue classi dirigenti, politiche e intellettuali».

Poi s'è visto chi ha recato danni gravi al Paese. E chissà quanti, con quel che è stato capace di fare Berlusconi in un anno e mezzo, riscriverebbero quelle paroline gentili. Salvati ha già riconosciuto, di essersi illuso. Degli altri si sono un po' perse le tracce. In compenso sono letteralmente scomparse dal dibattito parole come «demonizzatori» e «apocalittici». Pochi anche gli appelli al «dialogo bipartisan» (salvo Boato e pochi altri, che vorrebbero regalare a Berlusconi e Previti l'abbassamento del quorum per le amnistie). Il che è un bel passo avanti. Ma resta da fare ancora un piccolo sforzo. Non è difficile. Basta guardarsi intorno e poi dare un'occhiata all'estero, alle altre destre di governo. Forza, ragazzi. Dite con parole vostre quel che sentite e vedete. Tirate fuori tutto. Magari vi viene persino la parola «regime». Liberatevi. Dopo, vi sentirete molto meglio.

Natalia Lombardo

ROMA Il cavallo Rai è in affanno sugli ascolti, tallonato sempre più da vicino da Mediaset. Cheché ne dica il direttore generale, Agostino Saccà, che sul «Foglio» snocciola dati per illustrare successi di ascolti, buchi ereditati e tappati, tagli ai portafogli delle star (e la Levinsky?) e via dicendo, la tabella dei dati di ascolto in tutto il 2002 sono preoccupanti. Tanto che quest'anno l'azienda se li tiene nel cassetto, anziché presentarli come sempre a dicembre rimanda l'evento a gennaio: manca il vertice alla direzione Marketing, è la giustificazione (per pudore la ex segretaria di Berlusconi, Deborah Bergamini, già vice, non è passata di grado come promesso).

La Rai perde ben 2,03 punti nel prime time mentre Mediaset guadagna un 1,03. La sfida è all'ultimo respiro: 45,53 per la Rai (era al 47,56 nel 2001), 44,10 il Biscione. Certo la tv pubblica è scivolata negli anni: dai sette punti di distacco nel 1999 ai quattro del 2000, poi due nel 2001. Tallonata da Canale5 anche RaiU-

no per un punto, nell'intera giornata, ma nel prime time il sorpasso è lampante: Canale5 al 23,86% batte RaiUno indietro al 22,98. RaiDue è in discesa, nel prime time crolla a meno 1,36; Italia1 cresce di un punto. In leggero aumento solo RaiTre che nel prime time è al 10,42 (più 0,02 sul 2001). Cala un po' Rete4. Dati che rischiano di avere un riflesso negativo anche nella pubblicità (è finito il periodo di garanzia), il che significa un calo di entrate, e l'aumento di 3,3 euro del canone non sono i 5 euro chiesti da Saccà.

È quasi un paradosso che a far balzare gli ascolti Rai sia stato lo show satiro-lyrico di Benigni, senza spot, con punte oltre il 49%. (Biagi non è stato fatto fuori per l'intervista al comico?) Se ne vanta il presidente Rai, Antonio Baldassarre, che evidente non ha ascoltato bene le battute politiche. Vedete? «Con Benigni si volta pagina», via alla tv di qualità non succube della pubblicità, della quale è un accanito sostenitore. «Finché resto a Viale Mazzini mi impegnerò per dare il mio contributo per difendere, migliorare e rafforzare la

Rai», annuncia ieri all'Ansa. Forse vuol dire che potrebbe anche andarsene, prima o poi? A sollecitare come un generale il reintegro del Cda ci pensa di nuovo Gasparri: «Si è perso fin troppo tempo», e quasi intima ai presidenti delle Camere che hanno «il dovere di reintegrare il consiglio». Insomma, «non sono ammesse esitazioni. Non farlo diventerebbe inadempnità». Infine sbuffa: «Anche a Natale dobbiamo sopportare l'invasione di Benigni?». La dice tutta il leghista Alessandro Cè: «Chi, a partire da Casini, ha tentato di forzare la mano, merita di essere sconfitto». Contraria a «ogni buon senso» l'insistenza di Gasparri per mantenere questo Cda, secondo il ds Morri. Condannano l'attacco a Pera e Casini e l'ingeneranza di ministro anche Volontè dell'Udc, i Verdi e la Margherita. L'anno sta finendo e tutto è rinviato alla Befana (il che potrebbe far pensare a un rinnovo totale del Cda), ma la soluzione del pasticciaccio di Viale Mazzini potrebbe slittare fra il 10 e il 20 gennaio. Purché Fini e Berlusconi trovino un posticino soddisfacente per Baldassarre...